IL MATTINO

Quotidiano

Data 07-11-2010
Pagina 52
Foglio 1 / 2

Ritratti di donne Erede della Ginzburg, esordì con «Althènopis»
Amava il mare e nuotare a lungo nelle acque di Itri. Fino alla morte

Dalle fughe in Germania, altra patria e seconda madre
ai faticosi ma indispensabili ritorni a Napoli, città balia e pericolosa

Impegno e libertà, il caleidoscopio di Fabrizia

La storia

Antonella Cilento

Per quante e diverse ragioni si incontrano sulla nostra strada le persone, a volte anche quelle che non conosciamo mai fisicamente ma che ci accompagnano con i loro libri negli anni solidi della nostra vita. L'unica volta che ho incontrato Fabrizia Ramondino è stato l'anno prima che ci lasciasse, troppo presto, nel giorno in cui usciva il suo nuovo romanzo, «La via», che sarebbe diventato subito l'ultimo. Un anno prima che le acque del mare di Itri ce la riconsegnassero senza respiro, ero stata invitata a leggere qualche pagina a Galassia Gutenberg in una tavolata che includeva diversi scrittori «napoletani», definizione che a Fabrizia Ramondino dava un giustificato fastidio, tanto che ne aveva scritto con sdegno dieci anni prima su L'Indice dei Libri del Mese, definizione che tutti avremmo ereditato con fatica e con peso. Fra i vanitosi e superflui lettori che eravamo su tutti giganteggiava la sua piccola, intimidita presenza. Feci la fan, come altri fanno ai concerti, e le dissi quanto avevo amato i suoi libri. Nulla più. Chissà se mi ascoltava, aveva lo sguardo altrove. Lesse fra gli altri, senza l'enfasi che avrebbe meritato, una lunga poesia, che non strizzava l'occhio a nessuno. Se ne andò avvolta da uno stuolo di persone cui non dava attenzione, perché c'era caos, c'era confusione, c'era superficialità, come in ogni fiera.

Fabrizia Ramondino è stata con Anna Maria Ortese la più grande delle scrittrici, ahimè, «napoletane», del secondo Novecento. Ma è stata anche tanto di più, poiché per tutta la sua esistenza ha scelto di votarsi a un impegno che era fatto, sì, di parole scritte ma anche e soprattutto di atti concreti, di partecipazione attiva, di azioni di sostegno. In quante imprese si era tuffata Fabrizia, oltre che nel mare che amava tanto: l'esordio letterario nel 1981 con un romanzo straordinario, di cui si attende invano la ristampa da Einaudi, «Althènopis», in cui si era dimostrata autentica erede e innovatrice del modello assoluto costituito da «Lessico famigliare» di Natalia Ginzburg, era stato infatti preceduto da un lungo apprendistato fatto di viaggi, di studi, di redazioni di giornale, di gruppi.

Il «Taccuino tedesco», che avrebbe pubblicato molti anni dopo, oggi ristampato da Nottetempo, durante la sua stagione narrativa e cinematografica, gli anni Ottanta, è una panoramica completa su oltre cinquant'anni di scelte e di storie: 1954-2004, si legge nel sottotitolo, ma di tempi ben piu' ampi dell'interiorità, tempi declinati nei capitoli dei romanzi, riecheggiati nelle bellissime raccolte di racconti, il Taccuino rende conto.

Fughe in Germania (ma anche in Francia e in Spagna), altra patria, seconda madre al posto di Napoli, città-balia, luogo pericoloso del materno, faticosi ma indispensabili ritorni, l'impegno politico nel 1968 nel «Movimento insegnanti medi di Milano» e nel 1969 presso il «Centro di coordinamento campano», l'avventura dell'Arn, Associazione Risveglio Napoli, e poi, negli anni seguenti, l'impegno per le donne, per le ospiti del Centro salute mentale di Trieste, da cui sarebbe scaturito il bellissimo «Passaggio a Trieste», e quello per la liberazione del popolo Saharawi, in fuga dal Sahara ex spagnolo all'inizio del 1976, a causa dell'invasione marocchina, raccolto nel deserto di Tindouf, all'estremo sud-ovest dell'Algeria. Un esilio lungo vent'anni - e di esili Ramondino ne aveva conosciuti e raccontati tanti nelle sue pagine - quello dei Saharawi, che però aveva prodotto, nell'agonia concentrazionaria, un modello positivo di comunità, il desiderio di riconquistare uno spazio senza violenza, in modo legale.

Scriveva Lidia De Federicis, in occasione dell'uscita del piccolo libro che raccontava quest'esperienza tradottasi anche in un documentario a firma di Mario Martone: «Fabrizia Ramondino, una donna di cui vorremmo sentire più spesso la voce». Le si addice il viaggio, scriveva ancora De Federicis che cito imprecisamente, come esplorazione dell'interno e dell'esterno, dell'autobiografia e della realtà: e in questa sintesi si è giocata, in effetti, quasi tutta l'opera e senz'altro la vita di Fabrizia Ramondino, iniziata nel 1936 e conclusasi nel 2008, a 72 anni, nel suo luogo eletto da tanto tempo a privato esilio, la campagna vicino Gaeta.

Oggi, che si fatica a trovare non solo «Althènopis» ma anche «Storie di patio» e «Dadàpolis», il libro dedicato ai volti della città scritto con Frederich Andreas Müller, viene da domandarsi cos'ha questa città che cancella così in fretta e senza gratitudine chi la racconta e chi lavora materialmente per lei. Eppure c'era una gran folla, questo me lo ricordo, si dovette fare la fila, per entrare a vedere «Terremoto per madre e figlia», unica opera teatrale di Ramondino,. e tutti certo ricordano «Morte di un matematico napoletano», «La salita», episodio de «I vesuviani» e «L'amore molesto» di Mario Martone, frutto del lavoro di sceneggiatrice di Ramondino.

«Con la morte di Fabrizia cade via ancora un pezzo di questa civile presenza. Generosa, fattiva, piena di errori, a volte profetica, certamente libera. E perciò radicalmente lontana dalle appartenenze ottuse, dalle convenienze e dalle servitù intellettuali che - come Fabrizia ben vedeva -hanno incupito la città», scriveva Marco Rossi Doria in occasione della sua scomparsa, ricordandola poi nelle sue autentiche consuetudini: «...piaceva il mare a Fabrizia. Nuotava e nuotava bene e a lungo, con quel crawl elegante, filiforme e tenace nonostante ogni cosa. Un po' com'era lei e la sua scrittura: "Lo stile della mia scrittura coincide con il mio corpo, contenitore fragile della dismisura"». Occorre si leggano e si rileggano «L'isola riflessa», «Il calore», «Un giorno e mezzo», «Guerra d'infanzia e di Spagna», perché questo viaggio fatto di parole e di gesti, di un lento, quotidiano lavoro di riflessione su chi oggi siamo, su cosa fare del nostro presente, sulle trame che legano i figli alle famiglie, le persone ai luoghi che intendono abbandonare, perché tutto il nostro girovagare non diventi mera ripetizione di luogo comune: «Napoli. Torno dopo due mesi di assenza», scrive Ramondino nel «Taccuino tedesco», «da un lungo viaggio in un Paese per me paterno e fraterno, con il quale non so se sono riuscita a intendermi.

I viaggi infatti servono spesso a capire meglio il proprio paese piut-

www.ecostampa.it

068599

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Nottetempo

IL MATTINO

Quotidiano

Data 07-11-2010
Pagina 52
Foglio 2 / 2

tosto che quello che si visita. Da questo mio cortile (tale mi pare il centro antico di Napoli, dove abito) mi rendo conto che il mio legame con Napoli, e forse anche quello di molti napoletani, non somiglia a quello con la madre, ma a quello con la balia. Napoli ha della balia la povertà e il primo latte, le forme rotonde e barocche, l'odore ora di feci ora di biancheria lavata di fresco; e di tutte le balie del mondo condivide la sorte: le sono strappati gli esseri che ha nutrito da piu' ricchi padroni. Chi non ha vissuto in una città balia, ma solo in una città madre, difficilmente potrà comprendere come le ordinate costellazioni celesti, a immagine dell'ordine terrestre - spirituale, sociale, politico -, siano indifferenti al napoletano, mentre nella Via Lattea egli ritrova quell'indistinto luminoso brulichio privo di forme e di nomi, quel caos chiaro e nutriente, specchio celeste della sua città».

La politica
Si divise tra il Movimento insegnanti medi di Milano e il coordinamento dell'Associazione Risveglio Napoli

Ramondino story
Da sinistra in senso orario Fabrizia a scuola al Diaz di Napoli, con Saramago in una celebre intervista e in posa nell'ultima foto concessa prima di morire nelle acque di Itri

www.ecostampa.it

068599

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Nottetempo